

Luisito Bianchi: la fabbrica come Chiesa

di **Roberto Carnero** da *Lectures*, anno 61, n.625, marzo 2006

79 anni di età e 56 di sacerdozio, don Luisito racconta in un libro perché negli anni Sessanta scelse di lavorare come operaio. Un'esperienza che rientra in una più ampia riflessione sulla gratuità nel ministero della Chiesa.

Ha fatto l'insegnante, il traduttore, l'infermiere, l'operaio e persino il benzinaio. Ma Luisito Bianchi non ha mai smesso di essere prete. Nato a Vescovato, in provincia di Cremona, nel 1927, sacerdote cattolico dal 1950, il grande pubblico l'ha conosciuto tre anni fa, quando Sironi ha ripubblicato *La messa dell'uomo disarmato*, un ampio, suggestivo romanzo sulla Resistenza. Lo stesso editore ha mandato in libreria un'altra sua opera, *Come un atomo sulla bilancia* (2005, pagg. 288, euro 14,50), il racconto, alternato alla riflessione, dell'esperienza vissuta da don Luisito Bianchi, a cavallo tra gli anni Sessanta e gli anni Settanta, come prete operaio. Incontriamo l'autore nella splendida cornice dell'abbazia trecentesca di Viboldone, dove attualmente presta la funzione di cappellano presso la comunità delle suore benedettine.

- **Don Luisito, ci vuole raccontare come nacque in lei il desiderio di condividere l'esperienza dei lavoratori?**

«Non si è trattato di una scelta ideologica, ma quasi della conseguenza di quanto avevo fatto nella mia vita sino ad allora. Ero stato assistente provinciale delle Acli nella mia diocesi, quella di Cremona. Poi da lì, nel 1964, ero stato chiamato a Roma a ricoprire l'incarico di viceassistente nazionale. Quello del lavoro era dunque il campo del mio impegno pastorale. Al termine di tre anni trascorsi a Roma, fui richiamato a Cremona e così, timidamente, espressi al mio vescovo il desiderio di andare in fabbrica. Sentivo da tempo l'esigenza di lavorare: come prete, parlavo della spiritualità del lavoro, della teologia del lavoro, ma concretamente non sapevo cos'era il lavoro. Volevo essere credibile nell'annuncio attraverso la gratuità del mio servizio di prete. Mantenendomi attraverso un salario frutto della fatica in fabbrica, mi sarei sentito più in linea con una coerenza di fondo».

- **Come iniziò quell'esperienza?**

«Il vescovo di Cremona accettò la mia richiesta, a patto che trovassi un posto fuori dal territorio della diocesi, per evitare commenti e imbarazzi. Mi accolse il vescovo di Alessandria, e insieme a me anche un confratello belga. Trovammo un appartamento dove avremmo vissuto e così avvenne il mio ingresso alla Montecatini».

- **A chi la assunse rivelò da subito la sua condizione di sacerdote?**

«Sì, volli essere chiaro, anche perché, se non l'avessi detto subito, sarebbe potuto sorgere il dubbio che, da laureato, volessi farmi assumere come operaio, magari per fare poi carriera dentro l'azienda. Invece a me andava bene fare l'operaio, era quello che volevo, pur non smettendo di essere prete».

- **E i suoi colleghi di lavoro come l'accolsero?**

«La fabbrica era molto grande, quindi mi conobbero solo i compagni della mia squadra, quella nella quale ci alternavamo nei turni. All'inizio non sapevano che fossi prete, si stupivano soltanto dell'età relativamente avanzata a cui cominciavo quel lavoro (avevo 40 anni) e del fatto che né il mio aspetto fisico (le mie mani bianche e lisce, così diverse da quelle di un lavoratore...) né il modo di comportarmi quadravano molto con il ruolo che ero andato a occupare. Nel giro di qualche giorno, però, la voce che ero prete si diffuse. Non ci fu alcun problema di accettazione. Anzi, i miei compagni di lavoro divennero presto dei veri amici. Ricordo che uno di loro disse a un collega più anziano: "Vuoi vedere un prete che lavora?". E l'altro: "No, non è possibile, i preti non hanno mai lavorato...". Ma almeno in questo caso dovette essere smentito dai fatti».

- **Lei sottolinea che il lavoro voleva essere parte del suo essere sacerdote. In che modo?**

«Per rispondere devo tornare a un concetto a me caro, sul quale ho svolto una ampia riflessione in un libro intitolato *Monologo partigiano sulla Gratuità* (pubblicato da Il poligrafo nel 2004), che raccoglie alcuni appunti sulla storia della gratuità del ministero della Chiesa. Mi sono convinto sempre più, anche attraverso l'esperienza della fabbrica, che per essere credibili quando annunciamo un Dio che si è fatto uomo nella povertà, dobbiamo vivere questo valore in prima persona. L'annuncio del Vangelo non deve diventare un modo per sostentarsi economicamente, come avviene invece nel regime concordatario per cui i preti ricevono uno stipendio finanziato dall'otto per mille».

- **Dunque lei non risparmia critiche a certi modi con cui l'istituzione Chiesa ha organizzato alcuni aspetti della propria vita. Eppure ci tiene a ribadire il suo amore per questa Chiesa...**

«Amo questa Chiesa perché è quella che mi ha trasmesso Cristo. Ed è nella Chiesa che ho sentito parlare di un Dio che sceglie di perdere ogni potere, preferendo la povertà. Di fronte a certi atteggiamenti della Chiesa mi viene da chiedermi: è possibile che si cerchi il potere per affermare la Parola di Colui che ha rifiutato il potere? E poiché il potere è soprattutto quello economico, per spezzare questa catena è necessario rifiutare le ricchezze e gli agi materiali. Credo che la Chiesa oggi dovrebbe fare proprio questo».

- **Lei ha vissuto la stagione del Concilio Vaticano II: un certo suo modo di vedere le cose è forse figlio di quell'epoca?**

«È vero, ho vissuto molto intensamente il Concilio. Ma il Concilio è stata la prosecuzione di molte idee che erano entrate nella Chiesa, soprattutto in quella belga e francese, negli anni precedenti. Tuttavia già durante lo svolgimento dei lavori conciliari si intravedeva qualche elemento frenante. Oggi il Concilio mi sembra una cosa lontana. I problemi di allora sono rimasti, e sono i problemi di sempre: la separazione tra poveri e ricchi, qualcosa che già san Paolo ai suoi tempi stigmatizzava, mettendo in guardia la comunità di Corinto dal rischio di non riconoscere Cristo attraverso queste divisioni. Il passaggio dal latino all'italiano nella liturgia ha favorito una maggiore comprensione, ma una vita intera non basta a comprendere la Parola e, soprattutto, a comprendere che è la Parola a comprenderci, ad avvolgerci, a sovrastarci».

- **Che cosa non le piace oggi?**

«Non amo le strumentalizzazioni, come quando la Chiesa viene vista quale parte politica, in funzione di divisione anziché di unione. "Cattolico" significa universale: al centro dell'annuncio ci deve essere l'uomo. Perciò non ha senso parlare dei "cattolici in politica", perché i cattolici non possono essere identificati in un partito. Se i cattolici contribuiscono a creare divisioni in seno alla società, ebbene, fanno qualcosa di contrario a quanto ha fatto Cristo. Invece deve unirli, credenti e non credenti, il rispetto dell'uomo. Da cristiani dovremmo essere più coraggiosi nell'annuncio del Vangelo, che ci parla di un amore senza confini, al di là delle cautele e degli equilibri diplomatici».

- **Tutto ciò non rischia di essere un po' utopico?**

«La mia sarà anche un'utopia, ma il primo grande utopista è stato Cristo stesso. Come si fa a celebrare ogni giorno la morte e la resurrezione di Gesù, in un mondo dilaniato dai contrasti e dalle guerre? La mia utopia è che la Chiesa diventi insegna della gratuità».